Sir

**MONITORAGGIO**

**Caritas, in un anno di pandemia 453.731 “nuovi poveri”. Uno su 4 da settembre a marzo**

Patrizia Caiffa

Una persona su 4 (il 24,4%) che si è rivolta alle Caritas diocesane per chiedere aiuto tra settembre 2020 e marzo 2021 è stata classificata tra i “nuovi poveri”, pari ad un totale di 132.717 persone su 544.775 persone. Le donne sono la maggioranza: 53,7%, così come sono la maggioranza gli italiani (57,8%). L’incidenza degli italiani tra i "nuovi poveri" è ancora più alta: il 60,4%. In aumento il disagio psico-sociale tra anziani e donne (77,4%), la povertà minorile (66,3%), il rinvio delle cure sanitarie non legate al Covid (66,8%), le violenze domestiche (51,1%)

Che la pandemia avesse creato “nuovi poveri”, ossia persone che si sono avvicinate per la prima volta ai centri di ascolto o ai servizi delle Caritas diocesane in Italia era purtroppo già noto da tempo. Stavolta, con l’ultima rilevazione di Caritas italiana da settembre 2020 a marzo 2021, il dato assume contorni ancora più netti. Una persona su 4 (il 24,4%) che si è rivolta alle Caritas diocesane per chiedere aiuto in questo periodo è stato infatti classificata tra i “nuovi poveri”, pari ad un totale di 132.717 persone. Complessivamente, dal maggio 2020 ad oggi, in oltre un anno di pandemia, si sono rivolti alle Caritas 453.731 “nuovi poveri”. Nel periodo settembre/marzo le Caritas hanno invece accompagnato 544.775 persone. Le donne sono la maggioranza: 53,7%, così come sono la maggioranza gli italiani (57,8%). L’incidenza degli italiani tra i “nuovi poveri” è ancora maggiore: il 60,4%. Uomini e donne sono in numero pari.

Il monitoraggio di Caritas italiana per indagare sugli effetti socio-economici della pandemia ha coinvolto 190 Caritas diocesane, pari all’87,1% del totale. I bisogni evidenziati, riguardanti soprattutto le donne e i giovani, sono: difficoltà legate al precariato lavorativo/occupazione femminile (93,2% delle Caritas); difficoltà legate al precariato lavorativo/occupazione giovanile (92,1%); persone/famiglie con difficoltà abitative (84,2%); povertà educativa – abbandono, ritardo scolastico, difficoltà a seguire le lezioni, ecc. – (80,5%); disagio psico-sociale dei giovani (80,5%). Anche altri fenomeni sono segnalati in aumento: il disagio psico-sociale degli anziani e delle donne (entrambi indicati dal 77,4% delle Caritas), la povertà minorile (66,3%), la rinuncia/rinvio dell’assistenza sanitaria ordinaria, non legata al Covid (66,8%), le violenze domestiche (51,1%).

Le persone più frequentemente aiutate dalla Caritas sono state soprattutto: persone con impiego irregolare fermo a causa del Covid-19 (61,1%); lavoratori precari/intermittenti che non hanno potuto godere di ammortizzatori sociali (50%); lavoratori autonomi/stagionali, in attesa delle misure di sostegno (40,5%); lavoratori dipendenti in attesa della cassa integrazione ordinaria/cassa integrazione in deroga (35,8%).

I settori economici che hanno risentito maggiormente della crisi economica correlata al Covid sono stati soprattutto quelli della ristorazione, segnalati dal 94% delle Caritas, seguiti dal settore turistico-alberghiero (77,4%). La maggioranza assoluta segnala anche la difficoltà degli esercizi commerciali (64,2%) e delle attività culturali, artistiche e dello spettacolo (53,2%).

Le iniziative delle Caritas. Fondi speciali per il sostegno economico alle famiglie e alle piccole imprese in difficoltà, attività di orientamento e informazioni sulle misure assistenziali pubbliche, borse lavoro, percorsi formativi, distribuzione di pc e tablet e sostegno educativo a distanza, progetti e attività innovative. Sono queste le principali risposte messe in atto dalle Caritas diocesane che hanno risposto al monitoraggio. Nel dettaglio: 149 diocesi (78,4%) hanno attivato dei Fondi specifici di sostegno economico alle famiglie in difficoltà; 140 diocesi (73,7%) hanno svolto attività di orientamento e informazione sulle misure assistenziali promosse dalle amministrazioni; 116 diocesi (61,1%) hanno attivato interventi specifici sul fronte del lavoro; 116 diocesi (61,1%) hanno attivato interventi nell’ambito educativo come la distribuzione di tablet/pc/connessioni/device a famiglie meno abbienti o scuole; acquisto libri e materiale scolastico; pagamento rette scolastiche/asili; pagamento mensa scolastica; sostegno educativo a distanza; aiuto per i compiti o la didattica a distanza, anche online; borse di studio per l’iscrizione all’università o per sostenere la frequenza delle scuole superiori; abbonamenti ai mezzi pubblici per gli studenti; progetti contro l’abbandono scolastico; sportelli di supporto psicologico, ecc. 61 diocesi (32,1%) hanno attivato dei Fondi diocesani di sostegno economico alle piccole imprese.

Tra le attività innovative vi sono il sostegno ai giostrai, ai circensi, ai venditori ambulanti, le attività di recupero dei beni alimentari, nuove modalità di approccio alle persone senza dimora, ascolto a distanza, ambulatori e servizi di tipo sanitario.

Una fitta rete di solidarietà. Nel 2020 sono stati oltre 93 mila i volontari operanti nei 6.780 servizi della rete Caritas, insieme a 407 giovani del servizio civile. Buona la collaborazione intra-ecclesiale: il 96,8% delle Caritas diocesane ha avuto rapporti stabili con le parrocchie, il 60% con il Volontariato Vincenziano, il 51,1% con gli scout dell’Agesci, il 42,1% con i Centri di aiuto alla vita, il 36,8% con le Acli.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**CONFLITTO**

**Scontri a Gerusalemme. Pizzaballa (patriarca): “Nessuna soluzione potrà essere imposta, deve essere frutto del dialogo tra israeliani e palestinesi”**

18 maggio 2021

Daniele Rocchi

“Gerusalemme è il cuore del problema e questa volta è stata la scintilla che ha incendiato il Paese. Questa crisi indica che questa metodologia non funziona e che nessuna soluzione su Gerusalemme potrà essere imposta": scrive così il patriarca latino di Gerusalemme, Pierbattista Pizzaballa, in una nota pervenuta al Sir in cui parla degli scontri in atto in Israele e Cisgiordania. "Esplosione di odio che covava da tempo" che sta coinvolgendo anche le città miste di Israele, "frutto di anni di linguaggio politico violento, di cultura e politica del rifiuto dell’altro, di disprezzo". Per ricostruire le relazione serve una nuova alleanza tra persone di buona volontà

 “Gerusalemme è il cuore del problema e questa volta è stata la scintilla che ha incendiato il Paese. Questa crisi indica che questa metodologia non funziona e che nessuna soluzione su Gerusalemme potrà essere imposta. La soluzione potrà solo essere frutto del dialogo tra israeliani e palestinesi, che dovranno entrambi fare propria la vocazione aperta, multireligiosa e multiculturale della città”. A ribadirlo è il patriarca latino di Gerusalemme, Pierbattista Pizzaballa, in una nota pervenuta al Sir, in cui propone una lettura degli scontri e della violenza in corso da giorni a Gerusalemme, a Gaza e in molte città israeliane e della Cisgiordania

 “Ferita aperta e dolorosa”. “Tutto è nato dalla ormai nota questione di Shekh Jarrah – afferma il patriarca – che è presentata come una questione giuridica. Essa, tuttavia, è evidentemente anche una decisione politica di ulteriore espansione di insediamenti ebraici a Gerusalemme est. È una decisione che sconvolge il già molte volte infranto equilibrio tra le due parti della città e fonte di tensioni e dolore”. Quanto detto per Gerusalemme, per Pizzaballa, “si può estendere” a tutta la questione israelo-palestinese che deve tornare “al centro dell’agenda internazionale”. Si tratta di “una ferita aperta e dolorosa, nascosta, ma mai curata. Tolta la fascia che la copriva è ritornata visibile e dolorosa forse ancora più che nel passato”. “Il popolo palestinese – ricorda il patriarca – attende da anni una soluzione dignitosa, un futuro sereno e di pace, nella sua terra, nel suo Paese. Per loro, invece, sembra non esserci posto nel mondo e, prima di poter vivere con dignità a casa loro, sono continuamente invitati dalle varie Cancellerie ad attendere un futuro sconosciuto e continuamente rimandato”.

 “Esplosione di odio”. Ancora più “preoccupante”, scrive Pizzaballa, “è stata l’esplosione di violenza nelle città miste di Israele, dove ebrei e arabi hanno sempre vissuto insieme e di cui poco si è parlato poco nei media internazionali. Abbiamo assistito a violenze, ronde organizzate, tentativi di linciaggio da entrambe le parti, ebrei e arabi. Un’esplosione di odio e di rifiuto dell’altro che probabilmente covava da tempo e che ora è emersa violentemente e ha trovato tutti impreparati e spaventati”. Tutto ciò, scrive il patriarca, “è frutto di anni di linguaggio politico violento, di cultura e politica del rifiuto dell’altro, di disprezzo. Poco alla volta, questi atteggiamenti hanno creato tra i due popoli una separazione sempre più profonda, di cui forse non ci eravamo resi conto fino ad oggi. Ci vorrà molto tempo per ricostruire queste relazioni oggi profondamente ferite. Dovremo lavorare con le tante persone, di ogni fede, che credono ancora ad un futuro insieme e si impegnano per esso. Sono tante. Ma hanno bisogno di sostegno, di qualcuno che sappia portare la loro voce nel mondo intero”. Per ricostruire le relazioni “sarà prioritario partire proprio dalla dolorosa scoperta di questi giorni, cioè dal rancore che covava soprattutto negli animi dei giovani. Anche se impopolare parlarne in questi giorni, non dobbiamo coltivare né permettere che si sviluppino sentimenti di odio. Dobbiamo far sì che nessuno, sia ebreo che arabo, si senta rifiutato. Dovremo essere più chiari nella denuncia di ciò che divide”.

Una nuova alleanza. “Non potremo ritenerci soddisfatti di incontri interreligiosi di pace, pensando di avere risolto così il problema della convivenza – afferma Pizzaballa senza mezzi termini -. Ma dovremo davvero impegnarci perché nelle nostre scuole, nelle nostre istituzioni, nei media, nella politica, nei luoghi di culto risuonino il nome di Dio, di fratello e di compagno di vita. Dovremo imparare ad essere più attenti al linguaggio che usiamo e prendere coscienza che la ricostruzione di un modello serio di relazioni tra noi richiederà tempi lunghi, pazienza e coraggio. Avremo bisogno di una nuova alleanza, tra persone di buona volontà che, indipendentemente da fede, identità e visione politica, senta l’altro come parte di sé e desideri impegnarsi a vivere con questa coscienza”. Da qui l’invito a pregare per la Chiesa di Gerusalemme, “perché possa essere una Chiesa che supera muri e porte chiuse; che crede, annuncia, costruisce la pace. Abbiamo, assistito già troppe volte ad annunci di pace traditi e offesi”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LA CRISI**

**Migranti, la «vendetta» del Marocco: in ottomila arrivano in Spagna**

**Crisi a Ceuta, Pedro Sánchez vola nell’enclave: «Ristabiliremo l’ordine con la massima celerità. La sua integrità come parte della Spagna sarà garantita», dice il primo ministro**

di Andrea Nicastro

Migranti, la «vendetta» del Marocco: in ottomila arrivano in Spagnashadow

Ieri, a metà giornata, il primo ministro spagnolo Pedro Sánchez annulla un viaggio a Parigi, vola a Ceuta e parla al Paese. Usa toni gravi, decisi. «Voglio comunicare agli spagnoli, specialmente a quelli che vivono a Ceuta e Melilla, che ristabiliremo l’ordine con la massima celerità. Saremo fermi di fronte a qualsiasi sfida. L’integrità di Ceuta come parte della nazione spagnola sarà garantita dal governo con tutti i mezzi disponibili». Cos’era successo? Ottomila migranti hanno assaltato le barriere tra il Marocco e l’enclave spagnola di Ceuta. Tra loro almeno 1.500 minori. La città costiera, come la gemella Melilla, è l’ultimo frammento dell’impero su cui non tramontava mai il sole. Pochi chilometri quadrati che per il Marocco sono fastidiosi, per la Spagna costosi, per chi tenta di lasciare l’Africa vie d’accesso all’Ue.

Certo più sorvegliate, ma meno letali rispetto a Lampedusa o alle Canarie. La Spagna ha costruito muri alti 20 metri, piazzato filo spinato, posto barriere subacquee e, di solito, la collaborazione della polizia marocchina basta a evitare infiltrazioni. Lunedì e ieri no. Improvvisamente, come per un ordine, migliaia di migranti dal Mali, dal Niger, dal Senegal, ma anche tantissimi marocchini sono partiti a nuoto per aggirare le barriere che si spingono nel mare per decine di metri. Molti sono abitanti della città confinante che, dalla chiusura dei valichi per il Covid un anno fa, hanno perso il lavoro nelle enclavi. Un’ottantina ha tentato lo stesso anche a Melilla. Un centinaio è riuscito ad entrare a Ceuta all’alba di ieri e a disperdersi tra gli 80 mila spagnoli. La maggior parte, invece, è stata fermata sulla spiaggia.

Ci sono state scene strazianti e altre più degne. Qualche blindato militare di Madrid è arrivato sulla sabbia scaricando soldati in giubbotto antiproiettile, elmetto e manganello. Alcuni migranti erano sfiniti e sono stati soccorsi. Tra loro un neonato. I minorenni sono stati separati. La maggior parte però è stata tenuta con i piedi in acqua per evitare che, anche simbolicamente, toccassero il suolo europeo. A sera meno della metà degli 8mila era già stata espulsa verso il Marocco in base ad un accordo in vigore. Gli altri, tranne i minori, dovrebbero essere mandati indietro oggi. Nella notte un migrante è morto annegato. L’ondata di ieri arriva al culmine di una crisi diplomatica tra Spagna e Marocco che dura da mesi. L’ambasciatrice del re Mohamed VI a Madrid, Karima Benyaich, non si è nascosta: «Ci sono azioni che hanno delle conseguenze». Si riferiva alla presenza in un ospedale spagnolo di Brahim Ghali, il leader del Fronte Polisario per l’indipendenza del Sahara Occidentale.

Ex colonia spagnola, la regione è occupata dal Marocco da trent’anni. A dicembre, però, gli Stati Uniti hanno cambiato gli equilibri. Pur di aumentare il numero dei Paesi musulmani che riconoscono Israele (Accordi di Abramo), Washington ha accettato la sovranità marocchina sul Sahara Occidentale. La Spagna ha protestato e quando Ghali ne ha avuto bisogno l’ha ricoverato. La tregua nel Sahara è rotta. Come a suo tempo fece il leader libico Gheddafi, come ha fatto la Turchia di Erdogan, anche il Marocco ha fatto capire che può usare i migranti come merce di scambio. La diga marocchina contro la migrazione si apre e chiude a comando. Tra i due estremi del Mediterraneo la guerra israelo-palestinese e quella del Sahara Occidentale si sono così collegate alla crisi migratoria che preoccupa l’Europa. La Spagna e l’Europa tutta sono avvertite.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’ANALISI**

**Ddl Zan contro l’omofobia: cosa significa e cosa prevede (e cosa no) il testo, articolo per articolo**

**Identità di genere, propaganda, istigazione e libertà di espressione: cosa dice il testo del Ddl Zan**

di Elena Tebano

Il Ddl Zan contro l’omotransfobia è un disegno di legge per la «prevenzione e il contrasto della discriminazione e della violenza per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull’orientamento sessuale, sull’identità di genere e sulla disabilità»

**L’iter legislativo e i tempi**

Approvato dalla Camera il 4 novembre 2020 e ora all’esame della commissione Giustizia al Senato, è nato dall’accorpamento di più progetti di legge presentati da diversi parlamentari e integra la Legge Mancino del 1993, estendendo ad altre categorie oggetto di pregiudizio e discriminazioni (le persone Lgbt, le donne e i disabili) le tutele già previste dal codice italiano per coloro che sono perseguitati per motivi razziali, etnici, religiosi o nazionali. Non introduce dunque misure nuove ma si limita ad ampliare quelle già esistenti. La maggior parte dei Paesi europei ha da tempo leggi simili (qui l’approfondimento, con gli esempi di applicazione).

**L’articolo 1 del Ddl Zan e l’identità di genere**

L’articolo 1 del Ddl Zan definisce i termini usati per descrivere le categorie che subiscono violenza e discriminazione in virtù di quello che sono (e non di quello che fanno) e che per questo devono essere protette. È stato introdotto grazie all’emendamento Annibali (così chiamato dalla parlamentare pd Lucia Annibali che lo ha firmato), dopo che la Commissione Affari Costituzionali e il Comitato per la Legislazione avevano chiesto di definire in modo rigoroso le nozioni utilizzate nel disegno di legge.

Art. 1. (Definizioni)

1. Ai fini della presente legge:

a) per sesso si intende il sesso biologico o anagrafico;

b) per genere si intende qualunque manifestazione esteriore di una persona che sia conforme o contrastante con le aspettative sociali connesse al sesso;

c) per orientamento sessuale si intende l’attrazione sessuale o affettiva nei confronti di persone di sesso opposto, dello stesso sesso, o di entrambi i sessi;

d) per identità di genere si intende l’identificazione percepita e manifestata di sé in relazione al genere, anche se non corrispondente al sesso, indipendentemente dall’aver concluso un percorso di transizione.

Una delle obiezioni che sono state fatte contro il Ddl Zan è che queste definizioni introducano un concetto nuovo nell’ordinamento giuridico italiano, quello di identità di genere. Il termine è già stato usato dalla stessa Corte costituzionale, l’organo che ha tra l’altro il compito di giudicare se le leggi rispettano la Costituzione: sei anni fa nella sentenza 221 del 2015 la Corte costituzionale ha stabilito che l’identità di genere è un «elemento costitutivo del diritto all’identità personale, rientrante a pieno titolo nell’ambito dei diritti fondamentali della persona». Inoltre il concetto di identità di genere è presente nella Raccomandazione sulle misure per combattere la discriminazione fondata sull’orientamento sessuale o l’identità di genere del Comitato dei ministri del Consiglio d’Europa e nella Raccomandazione 15/2015 della Commissione europea contro il razzismo e l’intolleranza (entrambe adottate dall’Italia) e in leggi regionali come quella sull’Ordinamento penitenziario del 2016 della Regione Piemonte.

Inoltre la formula «ai fini della presente legge» limita la validità delle definizioni elencate all’articolo 1 esclusivamente al ddl Zan e fa sì che non possano essere usate per cambiare l’interpretazione di norme già esistenti. In generale il riferimento all’identità di genere nel ddl Zan non modifica in nessun modo la legge esistente sul cambio di genere sui documenti (la cosiddetta legge sul transessualismo del 1982), che prevede si possa modificare il sesso all’anagrafe solo dopo un lungo processo che include la psicoterapia e solo con l’autorizzazione di un giudice. «Non è vero che il disegno di legge Zan autorizzerebbe a cambiare la propria appartenenza di sesso solo con un’autodichiarazione. Tantomeno autorizzerebbe interventi medici intesi a rallentare lo sviluppo sessuale di bambine/i che manifestano un’incertezza sulla propria identità sessuale. O ancora non offre una soluzione alla questione se le atlete transessuali che da uomini sono diventate, anche legalmente, donne possano concorrere con atlete che sono state sempre donne, vista la diversa conformazione dell’apparato muscolare» come ha spiegato la sociologa Chiara Saraceno in intervento sulla Stampa.

L’articolo 2 del Ddl Zan e il codice penale

L’articolo 2 del Ddl Zan aggiorna l’articolo 604-bis del codice penale. Si tratta di uno degli articoli che regolano i «delitti contro l’eguaglianza» e prevede che sia «punito:

a) con la reclusione fino ad un anno e sei mesi o con la multa fino a 6.000 euro chi propaganda idee fondate sulla superiorità o sull’odio razziale o etnico, ovvero istiga a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi;

b) con la reclusione da sei mesi a quattro anni chi, in qualsiasi modo, istiga a commettere o commette violenza o atti di provocazione alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi».

L’articolo 604-bis del codice penale stabilisce inoltre che «è vietata ogni organizzazione, associazione, movimento o gruppo avente tra i propri scopi l’incitamento alla discriminazione o alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi. Chi partecipa a tali organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi, o presta assistenza alla loro attività, è punito, per il solo fatto della partecipazione o dell’assistenza, con la reclusione da sei mesi a quattro anni. Coloro che promuovono o dirigono tali organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da uno a sei anni.

Si applica la pena della reclusione da due a sei anni se la propaganda ovvero l’istigazione e l’incitamento, commessi in modo che derivi concreto pericolo di diffusione, si fondano in tutto o in parte sulla negazione, sulla minimizzazione in modo grave o sull’apologia della Shoah o dei crimini di genocidio, dei crimini contro l’umanità e dei crimini di guerra, come definiti dagli articoli 6, 7 e 8 dello statuto della Corte penale internazionale».

Il Ddl Zan interviene su questo articolo già esistente del codice penale trasformando la formula «istiga a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi» in «istiga a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi oppure fondati sul sesso, sul genere, sull’orientamento sessuale, sull’identità di genere o sulla disabilità».

**Propaganda e istigazione**

Come si può vedere questa modifica non vale per la propaganda ma solo per l’istigazione. È una distinzione fondamentale, che è al centro di tutto il ddl Zan. La propaganda è, secondo la definizione della Cassazione, qualsiasi «divulgazione di opinioni finalizzata a influenzare il comportamento o la psicologia di un vasto pubblico ed a raccogliere adesioni». Mentre l’istigazione è — sempre secondo la definizione della Cassazione — un «reato di pericolo concreto» e richiede che le affermazioni sanzionate determinino un concreto pericolo di comportamenti discriminatori o violenti, e non si limitino ad esprimere una mera e generica antipatia o odio. Ciò comporta, ad esempio, che una stessa dichiarazione di ostilità e pregiudizio non sia perseguibile se pronunciata tra amici al bar ma lo diventi solo se a proferirla è un politico durante un comizio. Il Ddl Zan dunque non modifica la parte dell’articolo 604-bis del codice penale sulla propaganda (che rimarrebbe come adesso perseguibile solo quando riguarda idee fondate sulla superiorità o sull’odio razziale o etnico), ma quella che riguarda l’istigazione a discriminare o compiere violenza sulle persone Lgbt+, le donne o i disabili. «In questo senso il Ddl Zan tutela la libertà di espressione in misura molto maggiore della maggior parte delle leggi straniere che reprimono penalmente l’omotransfobia. Per esempio l’articolo 510 del codice penale spagnolo e l’articolo 137d del codice penale olandese puniscono anche soltanto l’incitamento all’odio, mentre secondo la proposta di legge italiana questa non basta. Ci deve essere un pericolo concreto di discriminazione e violenza» dice Mia Caielli, professoressa di Diritto pubblico comparato dell’Università di Torino.

**L’articolo 3 del Ddl Zan**

L’articolo 3 del Ddl Zan introduce le stesse modifiche previste nell’articolo 2 all’articolo 604-ter de codice penale. Attualmente questo articolo prevede che: «Per i reati punibili con pena diversa da quella dell’ergastolo commessi per finalità di discriminazione o di odio etnico, nazionale, razziale o religioso, ovvero al fine di agevolare l’attività di organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi che hanno tra i loro scopi le medesime finalità la pena è aumentata fino alla metà». Con l’approvazione del Ddl Zan la formula dell’articolo 604-ter diventerebbe dunque «per i reati punibili con pena diversa da quella dell’ergastolo commessi per finalità di discriminazione o di odio etnico, nazionale, razziale o religioso, oppure fondati sul sesso, sul genere, sull’orientamento sessuale, sull’identità di genere o sulla disabilità» (il resto rimarrebbe uguale).

**L’articolo 4 del Ddl Zan e la libertà di espressione**

L’articolo 4 del Ddl Zan specifica che «ai fini della presente legge, sono fatte salve la libera espressione di convincimenti od opinioni nonché le condotte legittime riconducibili al pluralismo delle idee o alla libertà delle scelte, purché non idonee a determinare il concreto pericolo del compimento di atti discriminatori o violenti». È la cosiddetta «clausola salva-idee».

«In particolare grazie a questa formula non è in alcun modo perseguibile per esempio chi, per motivi religiosi o ideologici, manifesti idee contrarie al matrimonio tra persone dello stesso sesso, o all’adozione omogenitoriale o che affermi che l’omosessualità è un peccato» spiega ancora la professoressa Caielli. Si tratta della già citata distinzione tra propaganda (permessa) e istigazione alla discriminazione o alla violenza (vietata): è presupposta da tutto l’impianto del ddl, ma il testo della nuova legge lo specifica esplicitamente per sottolineare che la legge garantisce la libertà di espressione.

**L’articolo 5 del Ddl Zan e la legge Mancino**

L’articolo 5 del Ddl Zan contiene una serie di disposizioni tecniche che servono a coordinare la legge contro l’omotransfobia con le norme già vigenti che perseguono i delitti contro l’eguaglianza (come appunto la legge Mancino).

**L’articolo 6 del Ddl Zan e le cautele**

L’articolo 6 del Ddl Zan prevede che si applichino anche alle persone discriminate i virtù del loro sesso, genere, orientamento sessuale, identità di genere o disabilità le norme previste per le «vittime particolarmente vulnerabili» (come stabilisce l’articolo 90-quater del codice di procedura penale). Si tratta di quelle forme di cautela nella raccolta della denuncia, testimonianza e simili che servono a evitare traumi e violenze a chi ne ha già subiti (per esempio alle vittime di stupro).

**L’articolo 7 del Ddl Zan e la giornata di riflessione contro l’omotransfobia**

L’articolo 7 del Ddl Zan istituisce la «Giornata nazionale contro l’omofobia, la lesbofobia, la bifobia e la transfobia» specificando che non è una vacanza ma un’occasione di commemorazione, informazione e riflessione.

**L’articolo 8 del Ddl Zan e l’Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali**

L’articolo 8 del Ddl Zan stabilisce che ai compiti dell’Unar, l’Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali, si aggiungono quelli relativi alla «prevenzione e il contrasto delle discriminazioni per motivi legati all’orientamento sessuale e all’identità di genere» e che questo deve essere fatto «compatibilmente con le risorse disponibili a legislazione vigente e, comunque, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica» (cioè senza costi aggiuntivi per l’erario).

**L’articolo 9 del Ddl Zan e le case accoglienza**

L’articolo 9 del Ddl Zan chiarisce meglio (in base al’articolo 604-bis del codice penale riformulato dal disegno di legge) chi può usufruire delle case accoglienza o dei centri contro le discriminazioni motivate da orientamento sessuale e identità di genere. Si tratta di centri già istituiti dal decreto legge 34 del 2020, poi convertito in legge, finalizzati a proteggere e sostenere le vittime lgbt+ di violenza, anche domestica. Per esempio gli adolescenti malmenati perché gay, lesbiche, bisessuali o transgender oppure coloro che per gli stessi motivi vengono allontanati o minacciati dalla famiglia (come successo a Malika, la ragazza di Castelfiorentino cacciata da casa dalla famiglia perché lesbica). Non è vero, come sostiene chi vi si oppone, che il ddl Zan permetterà «agli uomini che si definiscono donne» di avere accesso ai centri antiviolenza che aiutano le donne vittime di maltrattamenti. Intanto perché in Italia la modifica del genere anagrafico sui documenti è subordinata a una psicoterapia e all’approvazione di un giudice (non basta dunque l’auto-definizione). E poi perché l’ingresso nei centri per le donne vittime di maltrattamento è subordinato all’approvazione delle associazioni che lottano contro la violenza di genere e che ne valutano l’opportunità caso per caso.

**L’articolo 10 del Ddl Zan e i dati**

L’articolo 10 del Ddl Zan, infine, affida all’Istituto nazionale di statistica e all’Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori di raccogliere dati sulle discriminazioni per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi, oppure fondati sull’orientamento sessuale o sull’identità di genere.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**EDITORIALI**

**COMMENTO**

**L’incendio avvolto dal buio**

Israele, Gaza e noi: anche se dovesse tornare la calma, il rischio è che, una volta riaggiustati i cocci, protagonisti e comprimari si dedichino alla loro attività principale: la ricerca della non-soluzione

di Paolo Lepri

Il grande, angosciante buio che circonda israeliani e palestinesi è il segno della totale assenza di futuro. In una regione, tanto più, dove è invece così presente la Storia. Ma sembra che nessuno voglia ascoltarne le lezioni. Non è esagerato dire che quanto sta accadendo in questi giorni — una ferita lancinante nelle nostre coscienze — rappresenti una sconfitta del mondo nel suo complesso. Anche se dovesse tornare la calma (come ci auguriamo, sia nelle città dello Stato ebraico colpite dai missili di Hamas targati Teheran, sia nella striscia di Gaza) il rischio è che, una volta riaggiustati i cocci, protagonisti e comprimari si dedichino alla loro attività principale: la ricerca della non-soluzione.

La crisi che stiamo vivendo è una sconfitta del mondo, la più grave nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, perché tutti stanno perdendo. Questa constatazione è perfino più urgente, oggi, dell’esercizio legittimo di stabilire punti fermi, come il diritto di Israele a vivere in pace e sicurezza e l’impossibilità di privare i palestinesi di una patria. Stanno perdendo i leader politici, sta perdendo la gente. Sta perdendo la comunità internazionale perché sono anni che nessuno, ai livelli più alti, tenta di gettare acqua sul fuoco. Sta perdendo la diplomazia, che è stata duramente ostacolata ma non ha saputo fare un cambio di passo necessario, riuscendo a farsi ascoltare da chi non voleva farlo. Anche la fiducia e la buona volontà si stanno esaurendo insieme alla speranza.

Non è ormai più tempo di ragionare (come ci aveva insegnato a fare un uomo di pace della forza di Amos Oz, sempre acuto e appassionato) se il conflitto israelo-palestinese sia lo scontro tra due ragioni o piuttosto quello tra due torti, pensando in questo ultimo caso (senza metterli sullo stesso piano) alla volontà pervicace di Benjamin Netanyahu, primo ministro per quindici anni, di rimandare sine die possibili compromessi, andando avanti a testa bassa su una strada che lo mantenesse al potere, o alla perversa determinazione dei fondamentalisti di Hamas nel costruire le proprie fortune sulla violenza e sull’odio del nemico. Tutto è stato ulteriormente aggravato dalla capacità della leadership in Cisgiordania (guidata dallo screditato Abu Mazen, giunto al diciassettesimo anno del suo mandato quadriennale di presidente dell’Anp) di chiudere le porte ad un rinnovamento della classe dirigente e allo svolgimento di elezioni democratiche che sono state ancora una volta rinviate.

Il vero problema è che in troppi hanno creduto (o hanno voluto fingere di credere) che la causa nazionale palestinese fosse destinata a perdere progressivamente rilevanza e interesse. C’è chi lo ha pensato anche in buona fede, preoccupato nei decenni scorsi dalla deriva terroristica di una parte importante della galassia politica post-arafatiana. Molti Paesi arabi hanno preferito sfruttare o alimentare questa deriva, finendo per lasciare un intero popolo a combattere da solo contro il proprio destino. Poi è arrivato il momento degli interessi geo-politici ed economici. Che cosa sono stati nell’attuale situazione gli «accordi di Abramo», raggiunti con Israele da Emirati Arabi Uniti, Bahrain, Sudan e Marocco nel giusto obiettivo di stabilizzare la regione, se non anche il tentativo di accantonare per sempre la questione palestinese? Le recenti fiammate di Gerusalemme, sulla Spianata delle Moschee, dimostrano che si è trattato se non altro di un calcolo sbagliato ed egoistico.

L’America di Joe Biden, finora così attiva su altri dossier, ha lasciato passare molto tempo prezioso. Ora qualcosa, per fortuna, si sta muovendo. L’amministrazione statunitense chiarisce, con le parole del segretario di Stato Antony Blinken, che «non c’è paragone tra un gruppo terrorista che lancia razzi contro i civili e un Paese che si difende». Giusto. Ma bisognerebbe pretendere con maggiore potenza di persuasione che cessino le ostilità per dare un segnale inequivocabile di impegno umanitario e di rottura con il passato. Le armi devono tacere al più presto. La gente non si deve «abituare a morire», come scriveva ai tempi dell’assedio di Beirut il poeta palestinese Mahmoud Darwish. Poi non esiste alternativa al negoziato, che va perseguito in maniera convinta, premendo in tutte le direzioni. È necessario rimetterne totalmente in piedi le basi, valutando eventualmente altre formule oltre quella dei «due Stati». Non è sbagliata in teoria, ma si rivela difficile nella realtà. Bisogna quindi avere realismo, oltre che coraggio. Due delle tante cose che sono mancate nel buio di questi anni dolorosi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Palù (Aifa): “Pfizer e Moderna, il richiamo può ritardare fino a 90 giorni”. In arrivo 3 milioni di dosi**

**L’annuncio del presidente dell’Aifa in Commissione Sanità al Senato potrebbe cambiare radicalmente l’approccio alla campagna vaccinale accelerando le prime dosi e ritardando il più possibile le seconde**

PUBBLICATO IL

18 Maggio 2021

ULTIMA MODIFICA

18 Maggio 2021

19:05

Il richiamo dei vaccini Pfizer e Moderna si può ritardare fino a 90 giorni. A dirlo è Giorgio Palù, presidente dell’Aifa, l’Agenzia italiana del farmaco, in audizione in commissione Sanità Senato sulle modalità di somministrazione dei vaccini anti Covid a m-RN. Un annuncio che arrivo nel giorno in cui il governo ha comunicato alla Regioni che riceveranno circa 3 milioni di vaccini il 20 e il 24 maggio: le dosi riguarderanno tutte le linee vaccinali: Pfizer, Vaxzevria, Moderna e Jannsen.

PAOLO RUSSO

Il professore ha quindi spiegato che «la copertura vaccinale sta andando molto bene. Siamo arrivati a quasi 30milioni di dosi somministrate e una media di inoculazioni superiore alle 400mila dosi al giorno. Inoltre, sappiamo che i vaccini a m-Rna sono in grado di produrre anticorpi in grado di bloccare le varianti. Sicuramente quella inglese. Il titolo può essere ridotto da 2 a 10 volte sulla variante sudafricana o brasiliana mentre non sappiamo il comportamento dei confronti della variante indiana. Lo sapremo presto».

La presa di posizione del virologo arriva anche alla luce del risultato dello studio condotto in Gran Bretagna dove il 90% dei cittadini ha sviluppato anticorpi contro il coronavirus dopo aver ricevuto una dose dei vaccini AstraZeneca o Pfizer e quasi il 100% dopo la seconda dose. A questo punto è possibile ipotizzera che il governo modifichi l’approccio alla campagna vaccinale, accelerando la prima dose e ritartando il più possibile il richiamo.

Il dato inglese è frutto di una ricerca dell’University College di Londra citata dal Guardian e basata su uno studio di 8.517 persone in Inghilterra e Galles. Lo studio ha rilevato che il 96,42% delle persone che avevano ricevuto uno dei due vaccini aveva sviluppato anticorpi da 28 a 34 giorni dopo la prima dose. Il numero è salito al 99,08% tra i sette e i 14 giorni dopo la seconda dose. Le conclusioni si basano sull'analisi di 13.232 campioni di anticorpi forniti dagli 8.517 partecipanti adulti allo studio, nessuno dei quali ne aveva prima di ricevere la prima dose di vaccino. Chiunque avesse anticorpi è stato escluso.

L'età media dei partecipanti era di 65 anni, cioè rappresentati dei gruppi di età che sono stati i primi nel Regno Unito a ricevere vaccini anti-Covid. I tassi di anticorpi inizialmente sono aumentati più rapidamente tra coloro che avevano ricevuto il vaccino Pfizer rispetto ad AstraZeneca. Tuttavia, dopo quattro settimane il livello di anticorpi era identico.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Riaperture, Mattarella firma. Coprifuoco posticipato alle 23. Green pass dopo la prima dose di vaccino, vale 9 mesi**

**Draghi: 'La strategia è vaccinare e osservare le regole. Dalla pandemia lezioni tremende, speriamo di dimenticare'**

Redazione ANSA

ROMA

19 maggio 2021

09:05

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha firmato il dl covid sulle aperture. Il decreto entra in vigore "il giorno stesso della sua pubblicazione". Quindi tutte le sue misure hanno effetto immediato, inclusa quella sul coprifuoco: il blocco notturno degli spostamenti già da stasera scatta alle 23, anziché alle 22.

La "certificazione verde Covid-19" ha validità di nove mesi dalla data del completamento del ciclo vaccinale. E' quanto prevede il testo finale del nuovo decreto legge Covid, firmato questa sera dal capo dello Stato. Il testo dispone inoltre che il "green pass" sia rilasciato "anche contestualmente alla somministrazione della prima dose di vaccino" e che sia valido dal quindicesimo giorno dopo la somministrazione fino "alla data prevista per il completamento del ciclo vaccinale".

 "La strategia è la vaccinazione che ha considerevolmente migliorato la situazione e l'osservanza delle regole, dei protocolli di distanziamento, delle mascherine e tutto quello che abbiamo imparato a fare in questo anno e mezzo". Lo dice il premier Mario Draghi a margine del vertice sull'Africa a Parigi, rispondendo a una domanda sulle misure di contenimento del Covid. "I protocolli, il distanziamento, le mascherine" è "quello che abbiamo imparato a fare in questo anno e mezzo con lezioni severe e tremende, che speriamo di dimenticare".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Gaza: Francia propone risoluzione a Consiglio sicurezza Onu**

**Con Egitto e Giordania. Obiettivo un cessate il fuoco**

Redazione ANSA

TEL AVIV

19 maggio 2021

08:54

La Francia ha presentato all'Onu una risoluzione che punta ad un cessate il fuoco tra Israele e Hamas, in coordinamento con Egitto e Giordania. Lo rende noto l'Eliseo.

La proposta arriva al Consiglio di sicurezza dove gli Usa hanno bloccato per otto giorni una dichiarazione sul conflitto israelo-palestinese. L'ambasciatore cinese all'Onu, Zhang Jun, ha detto di aver saputo della proposta e che "la Cina la sostiene senz'altro" gli sforzi per mettere fine alla crisi. Il presidente francese, Emmanuel Macron, "ha partecipato a una riunione trilaterale con il presidente egiziano Al Sisi e il re di Giordania" in cui è stato deciso di "lanciare un'iniziativa umanitaria per la popolazione civile di Gaza in collegamento con le Nazioni Unite". Lo hanno reso noto fonti dell'Eliseo. Le fonti francesi hanno sottolineato che Egitto e Giordania "sono attualmente in pace con Israele e sono protagonisti influenti nei luoghi santi per la Giordania e su Gaza per gli egiziani". I tre governi si sono "messi d'accordo su tre semplici elementi: cessazione dei lanci di razzi, cessate il fuoco e risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu" sulla questione.

Washington ritiene che una dichiarazione pubblica del Consiglio di Sicurezza Onu non aiuterebbe a calmare le tensioni tra israeliani e palestinesi. Lo ha ribadito nel corso della riunione a porte chiuse dei Quindici l'ambasciatrice americana alle Nazioni Unite, Linda Thomas-Greenfield, secondo quanto è stato riferito da fonti diplomatiche. "Non siamo stati in silenzio", "il nostro obiettivo è stato e continuerà ad essere quello di un intenso impegno diplomatico per porre fine a questa violenza", ha detto l'ambasciatrice. "Il presidente Joe Biden ha espresso il sostegno per un cessate il fuoco".

Sono intanto proseguiti gli attacchi dell'aviazione israeliana alla rete dei tunnel di Hamas a Gaza. Secondo il portavoce militare Hidai Zilberman sono stati 40 gli obiettivi colpiti con la distruzione di altri 12 chilometri tra cui depositi di armi e centri di comando: almeno 10 i membri di Hamas e della Jihad uccisi. Gli attacchi - ha spiegato - si sono concentrati a Khan Yunis e Rafah nel sud della Striscia da dove parte la maggior parte dei razzi su Israele. Zilberman ha poi detto che Hamas ha cercato di colpire basi dell'aviazione "ma non ci è riuscita".

Il numero complessivo di razzi lanciati finora da Gaza verso Israele è salito nella nottata a 3.750. Lo ha reso noto il portavoce militare. Di questi, ha aggiunto, 550 erano difettosi e sono caduti all'interno della Striscia. Il sistema di difesa israeliano Iron Dome, secondo il portavoce, continua a garantire la incolumità dei civili israeliani. Ha intercettato in media il 90 per cento dei razzi che rischiavano di esplodere in centri abitati.

L'Egitto ha proposto, "attraverso canali privati" un cessate il fuoco tra Israele e Hamas a partire da alle 6 di mattina (ora locale) di giovedì prossimo. Lo riporta la tv israeliana Canale 12 che cita fonti palestinesi secondo cui Hamas ha accettato mentre Israele non ha risposto. Tuttavia, un membro della leadership di Hamas, Izzat al-Rishq, ha smentito le indiscrezioni dei media israeliani su un imminente cessate il fuoco mediato dall'Egitto. "Non è vero ciò che alcuni media nemici hanno riferito, ovvero - ha detto in un comunicato ripreso da Times of Israel - che Hamas abbia concordato ad un cessate il fuoco per giovedì. Nessun accordo o uno specifico calendario per questo è stato raggiunto". Al-Rishq ha tuttavia aggiunto che gli sforzi per coordinare una tregua, guidati dall'Onu, dall'Egitto, dal Qatar e da altri paesi sono in corso. "Pur sottolineando che gli sforzi e i contatti dei mediatori sono seri e continui, le richieste della nostra gente - ha concluso - sono chiare e ben note".

Usa e Ue sono in pressing per far tacere le armi nel conflitto israelo-palestinese, entrato ormai nella seconda settimana di violenze. Ma per ora non si intravede una svolta, anche se si continua a lavorare per sciogliere i nodi della possibile tregua. In campo anche il Vaticano che, per bocca del segretario di Stato Pietro Parolin, si è detto impegnato a "prendere qualsiasi iniziativa per arrivare al cessate il fuoco e alla ripresa del negoziato diretto".

Il capo della diplomazia europea Josep Borrell ha chiesto "l'immediata cessazione delle violenze e l'attuazione di un cessate il fuoco" al termine di una videoconferenza straordinaria dei ministri degli Esteri dell'Ue. "L'obiettivo è di proteggere i civili e di permettere l'accesso umanitario a Gaza", ha spiegato, definendo "inaccettabile" il "numero elevato delle vittime civili, comprese donne e bambini". Ma ancora una volta l'Ungheria di Viktor Orbán ha fatto mancare il suo sostegno, unico Paese dei 27 Stati membri. Al vertice è intervenuto anche il capo della diplomazia italiana, Luigi Di Maio: "Condanniamo il lancio indiscriminato di razzi da Gaza, è inaccettabile e deve cessare, come è inaccettabile che si metta in discussione il diritto di Israele a esistere. Riconosciamo il diritto legittimo di Israele di proteggere la propria popolazione, ma la risposta militare israeliana deve essere proporzionata e volta a prevenire ulteriori vittime civili".

Giovedì intanto verrà convocata l'assemblea generale dell'Onu, mentre il consiglio di sicurezza è tornato a riunirsi d'urgenza a porte chiuse per la quarta volta, dopo che gli Usa finora hanno bloccato dichiarazioni che secondo Washington potrebbero ostacolare o nuocere alla sua "diplomazia intensa ma discreta". Un'attività dietro le quinte che però fa salire la pressione sull'amministrazione Biden sia da parte della comunità internazionale che dal partito democratico, dove aumentano le voci per una presa di posizione più forte e netta per fermare Israele. Per questo nella sua quarta telefonata al premier israeliano Benjamin Netanyahu, Biden ha espresso per la prima volta il suo sostegno ad un cessate il fuoco. Ma senza fissare scadenze e ribadendo il suo "fermo sostegno al diritto di Israele di difendersi contro gli indiscriminati attacchi di razzi" di Hamas, pur "incoraggiandola a fare ogni sforzo per garantire la protezione di civili innocenti". In quella che è la prima crisi mediorientale della sua presidenza, Biden vuole evitare il rischio politico che i suoi appelli siano ignorati e di restare impantanato in uno scacchiere che era l'ultima delle sue priorità.

E mentre la Comunità internazionale prova a concretizzare il cessate il fuoco, la guerra va avanti, affiancata da forti disordini in Cisgiordania per la 'Giornata della rabbia' indetta da Fatah e Hamas: due i manifestanti palestinesi uccisi negli scontri con l'esercito.

"Israele - ha detto il premier israeliano Benyamin Netanyahu - ha riportato indietro Hamas di molti anni. I nemici attorno a noi ne traggano le conclusioni", ha ammonito riferendosi a Siria e Libano, da dove lunedì notte sono stati lanciati sei razzi. Netanyahu ha ancora un volta ribadito che l'operazione 'Guardiano delle Mura' andrà avanti fino a quando "non sarà riportata la calma ai cittadini israeliani".

Per questo l'esercito ha continuato a martellare comandanti e quadri di Hamas e Jihad islamica nella Striscia. Sono stati eliminati "oltre 150 operativi terroristi", ha fatto sapere il portavoce militare Hidai Zilberman,. Di questi, più di 120 di Hamas e oltre 25 della Jihad islamica, ma sarebbe "un conto per difetto". Ad essere preso di mira il quartiere Rimal, sobborgo residenziale di Gaza City, dove vivono "molti leader di Hamas". Le vittime complessive a Gaza, dall'inizio delle ostilità, sono ora 213, tra cui 61 bambini e 36 donne.

Durante la notte i lanci dalla Striscia verso Israele sono stati circa 90, costringendo la popolazione del sud di Israele nei rifugi. Poi dalle 6 del mattino di martedì fin quasi alle 12 i razzi si sono fermati e la gente ha potuto riprendere fiato. Subito dopo sono ripresi i lanci, specie al termine della breve riapertura del valico commerciale di Kerem Shalom con Gaza, da dove Israele ha fatto passare 5 autocisterne con ognuna 38 mila litri di combustibile per la centrale elettrica della Striscia con lo scopo di alleviare la drammatica crisi umanitaria dell'enclave palestinese. Colpi di mortaio e lancio di razzi diretti verso un capannone agricolo israeliano, vicino alla linea di demarcazione, hanno ucciso due operai thailandesi e ferito altre due persone. Ora il totale delle vittime in Israele è di 12 persone: 10 (compresi 2 bambini) sotto i razzi, altre 2 per motivi collegati ai lanci.

Da Gaza in totale, dall'inizio del conflitto, sono arrivati 3.440 razzi, il 90% intercettato grazie al sistema di protezione civile Iron Dome. Cinquecento invece sono ricaduti nell'enclave palestinese.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Covid: in India 4.529 morti, mai così tanti in 24 ore nel mondo**

**Il precedente record era stato registrato negli Usa**

Redazione ANSA

ROMA

19 maggio 2021

08:43

Nuovo triste primato per l'India travolta dalla seconda ondata di coronavirus. Nelle ultime 24 ore, 4.529 persone sono morte a causa del Covid-19, mai così tante vittime erano state registrate in un un giorno nel mondo dall'inizio della pandemia. Il precedente record, 4.475, era stato segnato dagli Stati Uniti.

Il ministero della Salute argentino ha reso noto che nelle ultime 24 ore è stato registrato un doppio record di contagi e morti dall'inizio della pandemia da Covid-19 nel marzo 2020.

Dal rapporto quotidiano delle autorità sanitarie è emerso infatti che i contagi sono stati 35.543, che hanno portato il totale generale a quota 3.371.508, mentre 745 persone hanno perso la vita, per un bilancio globale di 71.771 morti. Gli esperti avvertono che mentre la situazione continua in lento miglioramento nella zona urbana della capitale, Buenos Aires, il peggioramento statistico è stato importante nell'enorme provincia (grande come l'Italia) dove 59 comuni sono nella fase 2 del rischio pandemico, 66 in fase 3 e 10 in fase 4. Attualmente in Argentina ci sono 5.813 persone ricoverate in unità di rianimazione, mentre percentualmente i letti di questo settore sono occupati al 72,3% a livello nazionale e al 76,2% nell'area metropolitana di Buenos Aires. Davanti a questo scenario, il governo nazionale sta studiando insieme ai governatori della capitale e della provincia di Buenos Aires, una serie di nuove misure che saranno introdotte a partire dal prossimo fine settimana.

Il Pakistan ha segnalato 104 morti e 3.256 casi di coronavirus nelle ultime 24 ore, secondo quanto riferito dal ministero della Salute del Paese. Con i nuovi contagi, il numero totale dei casi di coronavirus ha raggiunto quota 886.184. I decessi sono 19.856. Il numero di casi critici è 4.549, 188 in più rispetto alle 24 ore precedenti. Finora, 799.951 persone sono guarite dalla malattia e nel Paese sono state somministrate 3.836.291 dosi di vaccino contro il coronavirus.